

ADDIO FRANÇOIS



Mitterrand segreto fra Vichy e la figlia nascosta

Mitterrand e i suoi amici, Mitterrand e Mazarine la figlia segreta, Mitterrand e Venezia, Mitterrand al ristorante, in libreria, a spasso per Parigi, nelle Lande e in Bretagna. L'uomo nel privato, così ben protetto. Dissimulava con grande classe, coltivava i mezzi misteri che circondavano la sua esistenza con garbo e talvolta con civetteria. Il privato di Mitterrand è un libro spesso e pesante. Nessuno l'ha mai letto per intero.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARILLI

PARIGI. Ogni tanto, il venerdì sera o il sabato mattina, un elicottero atterrava e ripartiva dall'Eliseo. Lo stesso che, qualche minuto più tardi, si posava all'aeroporto di Le Bourget da dove decollava un aereo del Giam, i servizi francesi. Allora il quiz faceva il giro di Parigi: dov'è François Mitterrand? C'era chi giurava per Venezia, «dove si è preso una casa proprio accanto all'Accademia». C'era chi spazzava via l'ipotesi con il rovescio della mano e validava con occhio maligno: «Ma non lo sapete che adesso preferisce la Toscana?».

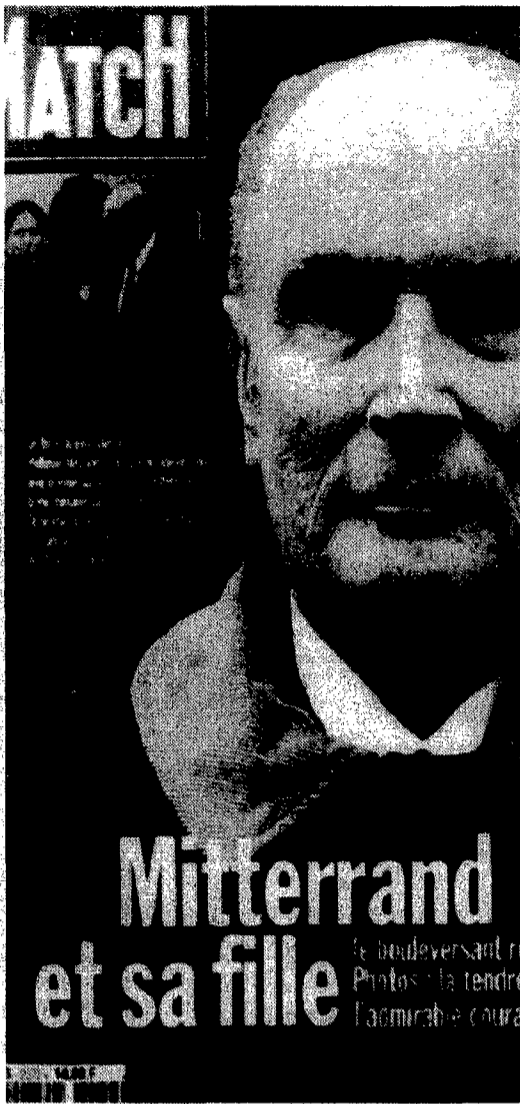
Amava il pesce e la Bretagna

Era stato così per sua figlia Mazarine, frutto di una relazione extramatrimoniale, della quale si sapeva l'esistenza senza che nessuno osasse scriverne e discettare. Neanche quando l'uomo incaricato di vegliare su questa famiglia dell'ombra, François de Grossouvre, si sparò un colpo di pistola nel suo ufficio all'Eliseo. Era un vecchio amico di Mitterrand. Il suo uomo incaricato di seguire, in maniera più ufficiosa che ufficiale, i servizi segreti. E incaricato anche di sovrintendere a quel «privato» che tale doveva restare. Per spiegare che suicidio si disse che de Grossouvre aveva sviluppato una mania di persecuzione, che si sentiva emarginato dal presidente, che era invecchiato male. Nessuno (era due anni fa) evocò i suoi compiti confidenziali. Come al solito fu lo stesso Mitterrand ad aprire la porta ai curiosi. Un ristorante parigino, un gruppo di amici, una bella brunetta accanto al presidente che le dedica affettuose attenzioni. E, come per caso, un fotografo di Paris Mat-

ch dall'altra parte della strada. Un contatto tra il giornale e l'Eliseo, una rapida trattativa. Si, via libera alle foto e un titolo: «Ecco la figlia segreta di Mitterrand».

Perché il presidente aveva levato di colpo il velo? Che fosse un seduttore era cosa nota. Lo era in politica e nelle amicizie. Esercitava il suo charme con assoluta padronanza. Affascinava con la sua cultura, la sua curiosità, l'attenzione alle piccole cose degli altri. Ieri per esempio era difficile tirar fuori dalla bocca di Pierre Mauroy, tra i suoi compagni di viaggio più fedeli, una parola «politica». Anche Mauroy, che fu primo ministro e che è presidente dell'Internazionale socialista, preferiva ricordare l'uomo, la sua umanità così attenta e solidale, almeno verso gli amici. Mitterrand entrava nella pelle della gente che incontrava. Difficile credere che la sua vita sentimentale non somigliasse a quella politica: ricca, appassionata, tortuosa, a tratti misteriosa. Un giorno ci capitò d'intervistare Danielle Mitterrand, sua moglie: ci parlava di «François» con insospettata tenerezza, da sposa sicura del suo affetto malgrado tutto. «François», nelle sue parole, era uno che dava più di quanto prendesse. E di ciò ci era sembrata felice. Ditemmo appagata, se non fosse indelicato. Perché dunque Mitterrand levò quel velo? Chi lo conosceva azzardò un'ipotesi: che volesse levare il velo prima che ci pensasse la rozzezza degli altri. Sentiva la fine arrivare, e voleva rendere la dignità a tutti i suoi cari.

Ma il privato di Mitterrand offre altre zone d'ombra, più inquietanti. Quella foto degli anni '70, per esempio. Altro ristorante, altri amici, la famiglia. Un pranzo conviviale. E tra gli amici un volto noto, tristemente noto: René Bousquet, l'uomo che rastrello ebrei per conto dei nazisti tra il '42 e il '44. Ancora due anni fa Mitterrand confidava al giornalista Pierre Péan, perché lo riportasse nel libro che stava scrivendo: «Vedevo Bousquet perché era un uomo affascinante». Eppure sapeva quel che tutti sapevano. Di Bousquet si sapeva fin dall'inizio



La copertina di «Paris Match» con la notizia sulla scoperta della figlia segreta di Mitterrand

degli anni '70, e colui che già vent'anni prima era stato ministro degli Interni lo sapeva prima e più di chiunque altro. E lo vedeva alla sua tavola, come lo vedeva all'Eliseo negli anni '80, quando Bousquet entrava da un'entrata secondaria. Non c'è mistero politico. Di Bousquet interessava a Mitterrand la conversazione senza dubbio brillante, e quell'ambiguità che l'aveva portato a servire Pétain fino all'abisso delle reate per conto dei nazisti. Gli interessava chi camminava sulla lama del rasoio, chi non temeva i compromessi tra morale e politica.

Sagan e Duras

Mitterrand privato erano anche i suoi pranzi di tanto in tanto a casa di Francoise Sagan, dove arrivava senza avvertire. O le visite da Marguerite Duras, che era stata nel suo réseau di resistenti. O le sue quotidiane passeggiate per Parigi, di cui

conosceva ogni angolo. Cercava edizioni originali tra i bouquinistes sulle rive della Senna, o cenava con gli amici al Train bleu alla Gare de Lyon o al Dome di Montparnasse o dal prelibato Duillec per l'amato pesce. E sempre, con il piacere della tavola, c'era quell'impareggiabile conversazione che comprendeva tutto e che tutto affrontava con la stessa passione colta e minuziosa: la bottiglia di vino o i destini d'Europa, la salute del cane o quella del franco. Negli ultimi anni aveva riscoperto la Bretagna. Andava puntualmente sulla Belle Ile. C'era andato anche dopo il passaggio delle consegne all'Eliseo il 17 maggio scorso. Ai francesi piacerà ricordarlo lì, con Danielle, alla porta della locanda che l'accoglieva, gli occhi stretti per il vento e lo sguardo che con difficoltà esplorava il mare, come fosse uno spazio libero che lui non era riuscito a domare, anzi, a sedurre.



Mitterrand con la moglie Danielle durante la campagna elettorale nel 1974. In basso tra delle principali opere architettoniche realizzate durante la sua presidenza

La morte e l'aldilà Due grandi roveli degli ultimi anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINSBERG

PARIGI. Sapeva? «Sapeva benissimo». Con Sorella Morte François Mitterrand aveva instaurato ormai un rapporto attento, profondo, continuo, intimo, quasi morboso. A tratti intellettualmente più passionale ancora di quello con la politica. Ultima, in ordine di tempo, la testimonianza dell'urologo che lo ha seguito per tutto il decorso della malattia, il professor Vallancien: «Ancora qualche giorno fa era molto calmo e sereno nel dirmi che a capo del mese non sarebbe più stato in questo mondo. La morte non gli faceva paura, ma si poneva molti interrogativi sul dopo».

I dubbi sul dopo

Sul dopo. Ma anche sul come. E, non sarebbe azzardato aggiungere, anche sul quando. Il tema ricorreva costantemente in tutte le sue riflessioni e interventi, da almeno un paio d'anni a questa parte. Quasi fosse giunto alla conclusione che saper morire è altrettanto importante che saper vivere. Non solo per una questione di eleganza, di bon ton e savoir faire. Ma perché fa parte del «gusto di vivere». Aveva persino accettato, nella gestione del tempo che gli restava di firmare la prefazione al libro di una psicanalista specializzata nell'assistere i moribondi, Marie de Hennezel («La Morte intima»). «Come morire?», l'interrogativo di partenza, «viviamo in un mondo nel quale la questione la paura e viene elusa. Prima della nostra c'erano civiltà che guardavano la morte in faccia. Disegnavano per la comunità e per ognuno il cammino del passaggio. Davano al compimento del destino la sua ricchezza e il suo senso. Il rapporto con la morte non è mai stato invece così povero come in questi tempi di secchezza spirituale, in cui gli uomini, premurososi di esistere, sembrano eludere il mistero. Così facendo ignorano quanto inaridiscono di una fonte essenziale il gusto stesso del vivere», la prima risposta.

po romantica, scritta all'ultimo momento. Sono molto interessato ai problemi della vita e della morte. Provo un rapporto di tipo mistico tra la terra di Francia e me stesso. Ci sono luoghi in cui mi pare di essere in accordo perfetto con la natura, gli alberi, la forma dei paesaggi, il colore della terra. Si dice che sono uno che ama i cimiteri. Nei cimiteri non c'è solo la polvere degli uomini, ma anche i loro sogni e i loro desideri morti.

In questa passione per i cimiteri qualcuno aveva scorto quasi un eccesso di necrofilia culturale, se non di misticismo retorico. Ma c'è da dire che non gli era venuta solo dopo che aveva saputo di essere condannato dal cancro. Che il presidente amasse raccogliersi di fronte alle tombe, si trattasse del Pantheon dove era andato a deporre una rosa per l'eroe della resistenza Jean Moulin, o del monumento di Georges Dayan a Montparnasse, di Maurice Clavel a Vézelay, di Vincent Van Gogh a Auvers sur Oise, «come portasse con sé, in silenzio, qualche doglio oscuro e segreto», aveva avuto modo di osservarlo il suo biografo Franz-Olivier Giesbert. «È un familiare della morte, come tutti i grandi romantici cristiani», aveva rincarato Catherine Nay. Non aveva trascurato nei suoi pellegrinaggi nemmeno una delle tombe degli scrittori preferiti, da Lamartine a Mallarmé, da Bernanos a Romain Rolland. «Ho sempre avuto la sensazione che sarò la tomba del ricordo. Ogni giorno penso ai miei morti. Pensare ai morti è un modo per assicurarsi, in vita, della sopravvivenza della gente che si è amata, in attesa che altri lo facciano. È come un dovere. Mi vedo come un guardiano alla porta di una fortezza. Guardiano della memoria, guardiano del ricordo», si era confidato con Elie Wiesel.

Dialogo con Guitton

Ha suscitato stupore e ammirazione il modo in cui Mitterrand ha affidato nel corso del suo settantunesimo anno di vita il suo testamento politico a discorsi improvvisati «a braccio», senza l'ausilio di uno straccio di nota. Ma pochi si sono preparati invece con tanta diligenza, costanza, precisione al «rendez vous» con la morte. Anzi, per essere più precisi, al doppio appuntamento con la fine della vita e la fine del suo mandato all'Eliseo, giocando spesso e volentieri sull'intreccio tra le due scadenze. Anche perché, come aveva spiegato lui stesso a Helene Vida nel 1972, quasi un quarto di secolo prima, «ogni periodo di una vita che si conclude è già un modo di morire. È per questo che tanti uomini politici rifiutano di andarsene al momento dovuto, settanta, ottant'anni. Si aggrappano alla poltrona! Senza dubbio perché non si vuole far morire una parte di sé stessi prima della morte definitiva».

Tutti i testimoni concordano nel raccontare che le sue passeggiate negli ultimi mesi si concludevano spesso dai bouquinistes. Continuava a comprare libri, confessando: «I libri che non ho letto sono molti di più di quelli che ho letto». E continuava a leggere e scrivere le sue memorie, come se non volesse andarsene prima di aver finito. Sceglieva temi pertinenti. Alla giornalista Christine Ockrent, che era andata a visitarlo a luglio aveva raccontato di aver terminato di leggere il processo a Nerone di Pierre Grimal e di essersi immerso nella «Storia dell'Impero romano» di Paul Petit e nei «sette grossi volumi» della «Storia dei romani» di Victor Duruy. E anche l'ipotesi del gioco è stato sempre Mitterrand in persona ad evocarla: «Avete ragione a tener pronti i necrologi. Non è certo una scommessa azzardata che possa servirci. È del resto un gioco che ho voluto iniziare io stesso», aveva confessato ai giornalisti.

«Me ne andrò senza lacrime»

Si capisce che abbia voluto studiare alla perfezione il modo di uscire con stile dalla vita politica come quello di andarsene da questo mondo. Nessuno se l'era sentita di tracciare un confine netto tra decesso politico e decesso fisico quando Mitterrand aveva preannunciato ai giornalisti all'Eliseo, esattamente un anno fa, riferendosi alla scadenza della successiva primavera: «Me ne andrò... senza lacrime, senza rimorsi e senza rimpianti. Sono sensibile ad una tradizione repubblicana. Si viene e si va, secondo le obbligazioni dettate dalla legge, anzi, per dirla ancora meglio, secondo le obbligazioni della specie: si nasce e si muore».

«Non vi lascerò», aveva promesso, quasi esattamente un anno fa nei suoi auguri televisivi ai francesi per il 1995. E qualche giorno dopo aveva sentito il bisogno di spiegarsi meglio: «Si tratta di una formula un



Dalle piramidi del Louvre alla Défense: le grandi opere architettoniche hanno segnato gli anni del mitterrandismo Il presidente cambiò la faccia di Parigi

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Quattordici anni da re. I quattordici anni che hanno cambiato la faccia di Parigi. Saranno le piramidi di vetro del Grand Louvre, o l'immenso arco di trionfo (un parallelepipedo cavo come la cornice di un quadro fatto di palazzi e di cielo) della Défense a testimoniare con la durevolezza straordinaria dei monumenti e dei simboli il passaggio politico di François Mitterrand. Perché, mal come con lui, la capitale francese ha mutato aspetto, qualcosa di simile era avvenuta solo con Napoleone III che aveva ordinato ad Hausmann di buttar giù la Parigi medievale e cinquecentesca per costruire la città dei grandi viali delle strade in asse che finivano su scori monumentali. Ma la rivoluzione urbana di Mitterrand ha ben altro segno politico e culturale. Perché, come amava dire l'ex-presidente, «la cul-

tura socialista esiste e non esiste. Credo che noi abbiamo un senso dell'universale più dei conservatori». E così Parigi è diventata per oltre un decennio la patria dell'architettura mondiale, chiamando a raccolta giovani e vecchi maestri da tutto il mondo. La piramide è firmata dal cinese Pei, mentre Gae Aulenti è l'autrice del grande museo nella vecchia Gare d'Orsay che conserva la straordinaria collezione degli impressionisti. E a Parigi ha «fondato» Renzo Piano mentre Gino Valle ha realizzato un enorme e bel palazzo per uffici alla Défense.

Raccontano che sulla scrivania di Mitterrand all'Eliseo per settimane si accumulassero i diversi tipi di lastre di vetro che la Saint Gobain proponeva per rivestire la piramide, o i marmi destinati a coprire il grande Arche. E persino i velluti

delle poltrone dell'Opera Bastille erano allineati nello studio presidenziale. E su tutto Mitterrand esprimeva giudizi, chiedeva pareri, s'appassionava come a sue creature. Per realizzare la Grande Parigi di fine secolo la Francia ha investito con costanza qualcosa come lo 0,33 per cento del suo intero bilancio statale, una cifra neppure paragonabile allo zero assoluto spero qui da noi.

Mitterrand se ne va lasciandoci una città profondamente rinnovata con almeno altre quattro o cinque opere (oltre a quelle di cui abbiamo parlato) destinate a restare negli occhi dei francesi e nella memoria anche labile dei turisti di passaggio: parliamo della Città della scienza e della Città della musica alla Villette, della Très Grande Bibliothèque, o il sorprendente Istituto del mondo arabo (con le sue straordinarie finestre che si aprono e si chiudono da sole, sensibili alla

luce come gli otturatori delle macchine fotografiche) firmato da un giovanissimo architetto francese. Certo, si tratta di opere che hanno fatto discutere. Qualcuno, anche nella cultura di sinistra, le ha accusate di spirito faronico e di essere troppo costose. Non tutte sono architettonicamente riuscite ma il segno complessivo non può non impressionare: alla grande, caotica e soprattutto «privata» trasformazione delle città americane la Francia mitterrandiana ha opposto uno Stato ordinatore che non si vedeva dai tempi napoleonici. Ma senza quel tratto di «omogeneizzazione» estetica che era la caratteristica degli Stati ottocenteschi o degli interventi coreografici del totalitarismo novecenteschi. Perché, come diceva Jack Lang (ministro della cultura e per una lunga fase amico e stretto collaboratore del presidente scomparso) «l'architettura non è l'espressione di una società, come

sempre si dice, ma quella dei poteri che la dirigono». E i poteri che in quei 14 anni hanno diretto la società francese portavano il nome di Mitterrand e la sua idea grandiosa di cultura. Ma fin qui saremmo nella tradizione (in una onorevole tradizione in Italia quasi sconosciuta) la novità è nell'idea moderna del «consumo culturale» e di cultura come motore economico per una città. Discuteremo ancora sulla bellezza o meno delle quattro torri della Bibliothèque, ma non si potrà discutere su una biblioteca pubblica avveniristica che potrà essere «usata» contemporaneamente da quasi quattromila lettori e che avrà 14 milioni di volumi. Come non si può dubitare dell'effetto moltiplicatore cultura-turismo davanti al fatto che alla mostra di Cézanne in corso al Grand Palais ci si debba prenotare (magari attraverso Internet) con una settimana di anticipo se si vuol entrare.